



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Introduzione alla Meccanica della Materia. — Del cavaliere Leopoldo Nobili di Reggio. — Milano, 1819.

Si propone l'Autore di questo libro di dare i principj di una nuova fisica, per cui la spiegazione di tutti i fenomeni naturali debba derivare dalla sola considerazione degli equilibri nella materia costituita di due sorta di elementi altri attrattivi ed altri ripulsivi. Nuovo del tutto non è questo pensiero, ed i fisici vi posero mente anche prima che il sig. cavaliere venisse a far loro un rimprovero alla pag. 4 della sua prefazione. Leggiamo infatti nella prefazione di Newton alla sua grand'opera dei principj. (a) «*Utinam caetera naturae phaenomena ex principiis mechanicis eodem argumentandi genere derivare liceret. Nam multa me movent ut non nihil suspicer ea omnia ex viribus quibusdam pendere posse, quibus corporum particulae per causas nondum cognitae vel in se mutuo impelluntur et secundum figuras regulares cohaerent, vel ab invicem fugantur et recedunt: quibus viribus ignotis philosophi hactenus naturam frustra tentarunt*» (1). Ma si dia uno sguardo a quel nuovo edificio che ora s'innalza sopra una base prima d'ora gettata, e veggasi se esso vi si regga, o se invece gli si debba scrivere in fronte colle ultime parole del passo citato: *Frustra tentavit.*

Volendo percorrere i campi tutti delle fisiche discipline col solo esame della reciproca azione delle forze degli elementi, comincia l'autore, come è naturale, dall'investigare la natura di questi elementi. La materia secondo il di lui avviso è tutta omogenea e si divide in due grandi classi, una delle quali è dotata di una virtù inerente di attrazione, l'altra di ripulsione. Le attrazioni e ripulsioni sono regolate colla legge di emanazione, che segue la ragione diretta delle masse ed inversa duplicata delle distanze. Un altro carattere che distingue l'essenza di queste due sorta di materie si è, che gli elementi della materia attrattiva sono pieni e continui, di un sol getto, sono solidi, di ristrettissime dimensioni e di diversa figura; ma gli elementi della materia ripulsiva sono altrettanti punti indivisibili di una sola specie, di figura sferica. E questa soggiunge l'Autore, veramente una grande verità perchè fissa a priori l'identità dei fluidi per se stessi elastici dei moderni *luce, calorico, elettrico e magnetico* e di quant'altre materie sottili furono create dalla sregolata fantasia di filosofi romanzieri.

Egli è certo, prosegue in appresso, che all'azio-

(a) Così si potessero derivare tutti gli altri fenomeni della natura da principj meccanici, argomentando nella stessa maniera. Molte ragioni mi muovono a sospettare quasi che tutti essi fenomeni possano dipendere da alcune forze, colle quali le particelle de' corpi per cause non ancora cognite o s'attraggono mutuamente e secondo figure regolari diventano coerenti, o mutuamente si respingono; e tali forze essendo incognite, invano i filosofi tentarono fin qui la natura.

(1) I filosofi inglesi sono i primi che hanno esaminato più addentro i principj dell'attrazione. Keil in particolare ha tentato di spiegare per questo mezzo più fenomeni generali della natura, come la coesione, le fluidità, l'elasticità, la mollezza, la coagulazione; ed il sig. Friend camminando su queste tracce ha ancora fatto un'applicazione più estesa di questi principj ai fenomeni della chimica.

ne della materia ripulsiva, sull'attrattiva si debbono tutte le composizioni e decomposizioni a cui soggiacciono di continuo i corpi dei tre regni, e che senza di essa una perfetta quiete, vera immagine della morte, sottentrerebbe a quel movimento che anima le cose tutte dell'universo. Ora per rendere sensibili questi effetti conviene che gli elementi ripulsivi siano vicinissimi fra loro, cioè a quelle distanze nelle quali la forza di ripulsione può solo divenir apprezzabile. Ma se la materia ripulsiva trovasi così addensata sulla nostra terra senza potersi sbandare, forz'è che essa sia attorniata da uno strato egualmente denso che la equilibri, e che questo strato per la stessa ragione sia pure attorniato da un altro egualmente denso, e così indefinitamente, come indefinitamente si genera avanti la nostra immaginazione lo spazio. Dunque la materia ripulsiva occupa tutto lo spazio, ove sono seminati i globi celesti, e forma un'atmosfera universale di densità costante, ed in cui gli elementi si trovano a distanze impercettibili gli uni dagli altri.

Tale è la costituzione data dall'Autore di questa meccanica agli elementi che formano la sostanza di tutti i corpi dell'universo. Lo stabilimento di questi principj include la soluzione delle quistioni, se l'avvicinarsi od il respingersi dei corpi provenga da una proprietà inerente o sia un semplice accidente della materia, se esistono punti materiali assolutamente indivisibili, se le qualità dei corpi dipendono soltanto dalla loro forma e dalla estensione dei loro elementi. Chi mai in mezzo alle tenebre che coprono l'intima natura dei corpi può ardire di pronunciare con sicurezza un giudizio su tali quistioni?

Poichè dunque l'Autore non entra ad esaminare la natura dietro la sicura face dell'osservazione e della sperienza, ma prende da tutt'altra parte le mosse, sembraci che al suo lavoro non altro nome accordare si possa che quello di sistema. Un sistema nondimeno i cui principj camminano in buon ordine sotto l'occhio severo della ragione; e che porti a conseguenze non discordi dai fenomeni della natura, può esser degno dell'attenzione del filosofo. Vediamo se tale sia quello che ora ci si presenta.

Due ne sono i principj fondamentali, a ciascuno dei quali concede l'Autore un intero capitolo, il principio detto delle atmosfere e il principio delle vibrazioni. Il primo di questi chiamato dall'Autore nuovo, singolare, importantissimo, tale che se ne debba fare il più grand'uso in ogni ramo delle scienze naturali, e che debba dirsi il sostegno principale del nuovo edificio fisico, consiste nel supporre intorno a un punto attrattivo collocato in mezzo all'atmosfera universale addossati successivi strati di materia ripulsiva dei quali la densità allontanandosi dall'elemento diventa alternativamente maggiore e minore. Ma è assai da temersi che un tale equilibrio voglia durar molta fatica ad essere ammesso dai meccanici. L'Autore per dimostrarlo non ricorre a calcoli, confessando di non sapere come se ne possa a questa quistione addattare il linguaggio, ma si ab-

bandona al puro ragionamento ch'egli crede solo capace di trarci d'impaccio in questo genere di ricerche, dicendo altrove ch'egli non abbandonerà mai quest'arma per un'altra. Eppure il geometra crede di possedere nell'analisi matematica un mezzo sicuro per garantirsi dai travimenti della sua ragione, e così sostenersi in quelle delicate questioni ove con la sola analisi logica sa per esperienza che può facilmente smarrirsi. Egli pertanto nel presente caso interrogherà le formole della *Meccanica Analitica* all'ottava sezione della *Statistica*, e si convincerà che le densità allontanandosi dall'elemento attraente scemeranno gradatamente in modo che, prese per ordinate di una curva, sarà questa non serpentina ma asintotica. L'equilibrio adunque delle serie alterne è combattuto dalle leggi dell'idrostatica. Un'altra proprietà delle sue atmosfere speciali detta dall'Autore di grandissimo momento viene esposta al num. 57, ed è che le densità saranno maggiori agli spigoli degli elementi attrattivi angolati. La sua dimostrazione è posta in una nota, ma per l'ommissa circostanza che l'attrazione nelle facce è maggiore che sugli spigoli, vien essa ad esser viziosa, e a portare ad un risultato del tutto opposto al vero.

Poco noi diremo del principio delle vibrazioni, perchè, come l'Autore stesso lo dice, questo soggetto non è nuovo. Ciò che v'ha di nuovo è più notevole in questo capitolo si è la risposta con cui l'Autore si fa a combattere le ragioni adotte da Newton per dimostrare l'insufficienza del sistema delle vibrazioni per la propagazione rettilinea della luce. Questa risposta, in seguito alla quale s'intona l'inno della vittoria, consiste nello stabilire che una somma rapidità nelle ondulazioni può render nulla od insensibile la propagazione della luce dal canto dell'ombra. Ma ci sia permesso di far riflettere che in un fluido elastico, quanto più l'elasticità è perfetta, la velocità con cui si spandono le vibrazioni laterali è uguale a quella delle vibrazioni dirette, e che niente si ottiene col supporla grandissima. Sopra di questo ed altri consimili passi del libro giova rammentare che il linguaggio del vero filosofo non fa mai pompa di troppa fiducia, ma procede sempre nel modo più circospetto.

Può rilevarsi da quanto abbiám detto che il nuovo sistema, di cui non tutti i principi a nostro giudizio potranno essere ai fisici universalmente persuasi, non sarà forse per fare molta fortuna. Ma quand'anche per via d'ipotesi si arrivasse a render sufficiente ragione dei fenomeni naturali, si potrebbe poi così francamente asserire che la natura è veramente tale quale noi l'abbiamo supposta? Ecco a questo proposito una memorabile sentenza di Cotes, che sarebbe bene specialmente ai nostri di rimanesse scolpita in molte menti: « Ad veram philosophiam per-
» tinet rerum naturas ex causis vere existentibus
» derivare; eas vero leges quærent, quibus vo-
» luit summus Opifex hunc mundi pulcherrimum
» ordinem stabilire; non eas quibus potuit, si
» ita visum fuisset » (b). A. C.

*Sulla Poesia tragica, e occasionalmente sul Roman-
tismo. — Lettera di un buon critico e cattivo
poeta ad un buon poeta e cattivo critico.*

*Calzate in buon'ora il coturno, e non esagerate
gli ostacoli, caro amico. — Non che non essere
sterile d'allori, la tragica carriera è l'unica forse
che (in Italia almeno) tuttor ne prometta. —
Sensibile, egli è vero, è fra noi l'alienazione*

(b) Spetta alla vera filosofia il derivare la natura delle cose dalle
cagioni realmente esistenti e ricercare quelle leggi colle quali il som-
mo artefice volle stabilire questo bellissimo ordine del mondo, e non
già quelle colle quali avrebbe potuto stabilirlo se così gli fosse piaciuto.

del pubblico al genere tragico; ma questa non proviene da colpa nè del pubblico, nè del genere. — Non parlo di quella classe egoista della società che teme le sensazioni dolorose persino nelle illusioni della scena, e che non osa prestare una momentanea e non dispendiosa pietà neppure agli estinti. — Più numerosa forse nell'età nostra che in altre, questa classe antipoetica non mancò mai in nessun tempo, e in nessun popolo. — Quanto alla massa del pubblico, nello stato in cui di presente si trova il melodramma e la coreografia, nell'eccellenza d'autori e d'esecutori che vanta ora questo delizioso genere di spettacolo, con qual diritto lagnarsi che non bastino alla folla i sedili nel teatro dell'opera, e che nel teatro drammatico sieno più numerosi i sedili che gli spettatori? Date alla scena tragica dei Viganò e dei Rossini, datele delle Pallerini, e poi lagnatevi delle preferenze.

La gloria d'Alfieri è l'altro ostacolo che adombrate, e che nella carriera del coturno vi tiene tuttora alle mosse. — Io non posso se non approvare questo tributo d'ammirazione che voi pagate a quel portentoso italiano; sarei anzi io il primo a sconsigliarvi dal cimento, se varie, più che forse non credesi, non fossero le palme onorate che sorgono ne' tragici campi, e se una sfera non rimanesse d'argomenti meno forse sublimi, ma non meno pietosi ed efficaci e teatrali. — L'alta tragedia (e per questa intendo quella che versa sovra la parte più eminente del genere e sui più rigorosamente tragici soggetti) l'alta tragedia, io dico, fu talmente da quel robustissimo ingegno trattata, che qualunque esser non voglia nè arrogante gareggiando con esso, nè secondario camminando sovra orme non proprie, è forza che ad altra via si rivolga, la quale (checcchè se ne dica) rimane tuttora a percorrere gloriosamente nel campo della tragedia, e che non fu mai dall'Italiano Sofocle tentata. — La proposizione che si va da taluni ripetendo, e che sembra intiepidire il vostro coraggio, che, cioè, dopo Alfieri non sia più lecito compor tragedie in Italia, quando pur fosse vera in una parte, nol sarebbe assolutamente nell'altra. — Si conceda per un momento che Alfieri abbia esaurito il sublime del genere; rimarrebbe intatto quasi il patetico; sia pur egli il grande arbitro del terrore; potrebbe altri toccar meglio le corde della pietà. — Si conceda che dopo Alfieri sia per lo meno poco prudente il porre sulla scena un Bruto che giura sul sangue di Lucrezia la libertà di Roma, e questo giuramento col sangue de' propri figli ratifica; un Timoleone che previene la servitù della sua patria colla strage di un tiranno che gli è fratello; un Filippo carnefice del figlio e della sposa, un'adultera regina che ammazza il consorte, e che viene a vicenda ammazzata dal vindice pugnale del figlio, due mostri che si trucidan l'un l'altro pel trono paterno, che viene poscia raccolto da un terzo mostro, il quale a questo fine non mai cessò di sospingerli al sangue; ma si conceda del pari che un Rodrigo costretto dall'onore ad uccidere in duello il padre dell'amante, e questa dall'istessa legge ridotta ad abborrire per sempre colui che un momento prima era per essa il più amabile degli uomini, un Augusto che si vendica d'un Cinna col perdono, che, debole al pari che scellerato, congiura di compensare i favori del suo monarca col trucidarlo; un'Andromaca che, non so se più infelice come vedova o come madre, trovasi nel duro frangente o di porger mano di sposa all'abborrita prole d'Achille, o di vedersi trucidare sugli occhi il proprio figlio; una giovane e bella Zaira vittima innocente dell'equivoco, del dovere, della religione, dell'onore, si conceda, io dico, che questi e tanti altri capi d'opera del genio e dell'arte sono d'un genere tuttora sconosciuto

sul teatro italiano, si conceda che l'Alfieri occupato delle pubbliche passioni, delle pubbliche calamità, degli enormi misfatti, raro o non mai seppe o volle discendere alle private virtù, alle tenere passioni, alle peripezie della natura e dell'amore; si conceda che certa ricchezza di colorito, e s'è lecito il dirlo, di disegno pur anco, certa indulgenza per lo spettacolo, certa distensione d'affetto, certa insistenza nelle situazioni, certa disinvoltura di stile, certa armonia di verso lasciò a desiderare il gran creatore dell'italiano teatro, si conceda insomma che ne' regni della tragedia rimane una provincia tuttora intatta da quell'orme magnanime, che vi sono corone di cui non mai si cinse quella fronte immortale. — La via che Alfieri percorse è una catena uniforme di scoscese montagne, terribili nella continua loro elevatezza, sublimi nella continua lor nudità; la via che rimane a percorrere è una vasta e variata pianura sparsa di una molteplicità d'oggetti che svegliano le più meste e più tenere emozioni dagli abissi del cuore. Quivi un nero bosco dove un amator disperato lasciò la ragione e la vita; più lungi un'insidioso sentiero, dove atteso al varco per il più vil ferro quell'eroe che l'invidia non potè opprimere se non col tradimento; al tronco di quell'albero svenne d'angoscia e di fame un re fuggitivo dalle sedizioni e dal trono; sulle zolle insanguinate di quel seggio romito uno sposo disonorato ottenne dall'infedele sua consorte una confessione che costò ad entrambi la vita; nel gorgo di quell'oscura onda una tradita fanciulla seppellì la sua infanzia e la sua disperazione. —

L'indipendenza dalle unità di tempo e di luogo, risultato de' nodosi dibattimenti letterarj nei quali ha pur tanta parte il sistema drammatico, apre inoltre in Italia ai giovani ingegni una strada novella a meritare, che sgombra dagli inciampi di quella scuola a cui volle Alfieri rendere schiavo il suo genio, apre libero il campo ad un genere di bellezze alle quali non poteva egli necessariamente aspirare. — Se non che accorgendovi che questa strada è strada romantica, voi ritirate il piede, inorridito come alla vista del precipizio. — Non mi meraviglio, mio buon amico, di questo vostro religioso orrore. — Voi giudicate tuttora del romanticismo sulle insincere declamazioni de' nostri pretesi ortodossi, i quali ne hanno fatto un mostro, un caos, un'eresia. Si vuole, vanno essi ripetendo continuamente, si vuole mandar a terra ogni barriera del gusto e dell'arte, si vuol fare un sistema della stravaganza e della più scapestrata licenza, si vuole che l'italiana poesia non sia d'ora in poi che un impasto d'idealismo, di metafisica, di malinconiche ed atroci fantasie boreali, si vogliono mandar nell'oblivione Greci e Latini, e canonizzare Inglesi e Teutonici; gli Aristoteli, gli Orazj, i Quintiliani, i Gravina, i Tiraboschi deggiono scomparire per sempre, e dar luogo unicamente agli apostoli moderni, e quel che più cuoce, agli stranieri; lo spirito nazionale, la gloria italiana si vuol sacrificare agli stranieri altari, bisogna far testa, bisogna gridare, perseguitare, scomunicare. — Nulla di tutto questo, diletto amico; quest'è il romanticismo del pregiudizio, dell'impostura e dell'ignoranza, non è, non fu mai quello di madama de Staël, di Sismondi, di Schlegel, del *Conciliatore*. Eccovi nelle seguenti proposizioni raccolte, siccome parmi, alcune principali idee del nuovo sistema, sgombre di quelle esagerazioni che vengono caluniosamente imputate ai suoi promulgatori, e di cui lo deturparono coloro soltanto che hanno interesse a travisarlo.

Prima proposizione. Non è vera poesia se non quella che ha vita propria, ispirazione propria, ideale non tolto ad prestito; ma concepito nel

sistema de' costumi, e delle cognizioni, delle istituzioni, e di tutti gli altri rapporti nazionali e contemporanei.

Seconda. Ove queste condizioni non concorrano, in qualunque sistema si componga, sia moderno, sia antico, non vi sarà mai di poesia che la vana apparenza ed il muto simulacro; come viceversa queste concorrendo, qualunque poesia è poesia essenzialmente, sia ella l'allegorica ed esagerata degli Orientali, sia la voluttuosa de' Greci, sia la corretta e colta del secolo d'Augusto, sia la malinconica e lugubre de' popoli del nord, sia qualunque altra antica e moderna: e tutte lo sono in egual grado, dipendendo ciascuna da' rapporti così speciali e proprj, che non v'è regola comune a cui riferirle, e con cui determinarne la preferenza. — La qual proposizione dilatando immensamente i diritti dell'immaginazione, porta ad un sistema di critica mirabilmente vasto e liberale, a giudicare del bello ben altrimenti che per via di confronto, e a stabilire che non è poesia se non la poesia nativa e nazionale.

Terza. A quel modo adunque che vera poesia non sarebbe per l'Italia quella che l'esser suo ripetesse dalla poesia o inglese o germanica o d'altra moderna nazione, non lo è del pari quella che lo ripete dalla poesia degli antichi; perchè, se come stranieri alla serie delle idee e de' sentimenti nazionali non convengono all'Italia l'idealismo, la metafisica e la malinconia del nord, per la ragione medesima non le convengono maggiormente la leggerezza, la sensualità, degli antichi, e sopra tutto il materialismo della loro mitologia.

Quarta. La grande rivoluzione che segna la linea di confine fra l'epoche antiche e moderne avendo coll'impero d'occidente fatto sparire ogni elemento dell'antica civilizzazione. E successivamente create una nuova morale, una nuova politica, una nuova religione, una civilizzazione insomma nuova in tutte le sue parti, nascer dovea conseguentemente alle premesse proposizioni una nuova poesia, che nulla ritenesse nella sua essenza dello spirito antico. E questa nacque difatti; e, parlando della nostra Italia, non solo vi nacque, ma vi giunse a quel grado eminente a cui la recò il più nazionale de' poeti, il più grande degli ingegni italiani, e grande appunto per la sua indipendenza dai Latini e dai Greci in ogni poetico mezzo, voglio dire il meraviglioso Alighieri, e dopo questo il Petrarca.

Quinta. Non fu che alla caduta dell'impero greco (cioè dopo che la nostra poesia era pervenuta a quel grado di eccellenza che ho detto) che a danno dell'italiana originalità s'introdusse nella nostra letteratura lo spirito antico, portato da' quei Greci che a noi giunsero fuggitivi dalle rovine di Costantinopoli, e che fra i molti incontrastabili servigj che alle moderne lettere prestarono, comunicarono loro, siccome osserva Condillac, il pregiudizio dell'antichità. A questo tanto abbandonossi l'Italia, che non paga di studiare e d'ammirare, come dovea, gli antichi libri, giunse fino a portare nelle formole della chiesa il linguaggio del paganesimo, allorchè la scomunica era chiamata *interdizione dell'acqua e del fuoco*, e per l'innalzamento di un cardinale alla cattedra di S. Pietro rendevansi grazie agli *Dei immortali*, e Leone X, scrivendo a Francesco I, per indurlo a muovere ai turchi la guerra, lo pregava per gli Dei e per gli uomini: *per deos atque homines*.

Sesta. Il comporre dunque nello spirito antico è un continuare un pregiudizio troppo ormai inveterato in Italia, è un deludere il voto del pubblico che domanda da gran tempo una poesia che si confaccia alle sue cognizioni e al suo modo di vedere e di sentire, è un tradire l'ufficio della poesia, la quale essenzialmente è popolare, un

poetare coll'ispirazione degli altri, un fabbricare con materiali preparati dagli altri, un dar pregio all'artificio sovra il genio, all'imitazione sovra la creazione, un rinunciare ai suffragj d'una nazione intera per piacere ad un centinajo di sedentarij pieni di latino e di greco.

Settima. Perchè grandi e meravigliosi sieno gli antichi, e se anco si vuole, superiori ai moderni, non segue da ciò che il comporre com'essi, e il contraffarli sia com'essi esser grande.

Ottava. Queste verità furono riconosciute, almeno col fatto, dai più grandi nostri poeti, da Dante fino a Monti; di modo che se l'essere un'opera romantica consistesse nell'essere straniera all'ispirazione al colorito all'ideale e a tutti gli altri mezzi dell'antica poesia, nulla di più romantico che la Divina Commedia, il Canzonier del Petrarca, il Furioso, il Goffredo, la Basvilliana, la Mascheroniana ed il Bardo, alle quali condizioni è sperabile che non si sdegnere il cavalier Monti d'esser romantico; che se vuole sdegnarsene, si sdegni ad un tempo del suo genio, della sua gloria, e de'suoi versi immortali.

Tali sono le proposizioni che da quanto si è finora scritto e detto, da quanto io n'ho letto ed udito e pensato; mi sembrano conformi alle dottrine fondamentali della nuova scuola. Degnatevi, amico, di considerarle ad una ad una, poi ditemi se il romanticismo ad altro pretenda fuorchè alla nazionalità e all'originalità nella poesia e nelle lettere — Ora sarà egli tollerabile ancora che il richiamare i poeti alla nazionalità e all'originalità, sia travisato, come un chiamarli al precipizio? Spezzar loro le catene dell'imitazione sarà un istigarli all'indisciplina? Dir che la poesia Greca e Latina è per molti rispetti straniera alla serie delle nostre idee e de' nostri sentimenti sarà un bestemmiare i Latini ed i Greci? Proscrivere una mitologia che per gli antichi era religione e per noi un sogno, che il loro pubblico venerava, e che il nostro deride, sarà un proscrivere la poesia? Nobilitare l'ufficio della critica, dilatare l'idea del bello, insegnare a ravvisarlo in tutti i generi e in tutti i popoli, sarà un disamare la propria nazione, la propria letteratura, le proprie glorie? Ridurre la liberalità letteraria a principj, sarà farne un sistema, sarà fare un delitto di stato, ordire una congiura, alzare lo stendardo della sedizione? — Se altro accennar non pretendono che nazionalità e originalità a che dunque i romantici vanno menando tanto rumore? sogliono dire col tono della superiorità certi magnati della letteratura; quando abbian noi stessi insegnato altrimenti? quando con loro non convenimmo noi stessi? — E voi, rispondono gl'imperturbabili romantici a che dunque date in iscandescenze, allorchè manteniamo cose in che voi stessi convenite? — *Non vogliamo sistemi.* — E perchè? — Un sistema fu mai in se stesso una colpa? condannatelo s'è vizioso; ma non soltanto perchè è un sistema. — *Non è cosa nuova, non ci fate addosso i dottori, voi non dite se non ciò che noi stessi pensammo e sapevamo e dicemmo.* — Tanto meglio. — *Non c'è il bisogno* — Non c'è il bisogno quando l'originalità ha nome di barbarie, e la servilità di buon gusto? quando le poetiche non sono che trattati d'imitazione, carceri degli ingegni le scuole, tribunali d'inquisizione e d'intolleranza la critica, codici criminali e uniche norme alle assoluzioni e alle pene le opere de' Latini e dei Greci? quando i nomi e gli esempi de' grandi antichi anzichè impiegarsi ad eccitare una debita

ammirazione, un libero entusiasmo, servono invece agli Aristarchi « di spauracchio per umiliare i talenti, e di soggetto a molte pie lamentazioni sulla perdizione del secolo? » quando una mal intesa coltura, un concepire e un colorir più erudito che ispirato; un abuso d'immagini figlie della scuola, di classiche allusioni, di classici riscontri, di materiali mitologici costituiscono la poesia nella disarmonia più sensibile colle cognizioni e coi sentimenti del popolo, e degli esseri più sublimi e più amabili d'una nazione, i poeti fanno una classe indifferente, frivola, scioperata e derisa? quando una pregiudicata schifflità pei soggetti, per le immagini e fino pei nomi moderni, un'ingiusta e superba non curanza per le inclinazioni popolari consacra alla poesia *classicistica* gli ingegni più distinti a discapito della loro gloria e del pubblico? quando l'erudizione e l'autorità usurpano in letteratura i diritti della libertà e della ragione? quando si misura l'importanza degli oggetti letterarij dalla loro maggiore o minore antichità? quando presso alcuni non v'ha sì visibile frivolezza che non divenga affare di stato per la repubblica letteraria purchè venga da Greco fonte o Latino? quando non ha molto un bravo pedante (come suol chiamarlo un mio illustre amico) spento luminaire delle moderne lettere, e dittatore del moderno buon gusto, in una solenne occasione ebbe a perdersi pressochè un'ora nell'investigare la distanza a cui potesse giungere in cielo l'olezzo del talamo di Giunone, alla presenza di giovani studenti, alla presenza di un filosofo, ch'io stesso udii poscia bestemmiare il pedante e la sua Giunone e tutto quanto l'olimpò? Ah si confessi che il nuovo sistema non è un sogno, non è parto del fanatismo, del delirio; si confessi che quando pure ad altro non servisse che a classificare la poesia originale, e l'imitativa, sarebbe nondimeno plausibile. Si svelino gl'ingiusti motivi che spingono all'armi i vili o goffi suoi detrattori. Si dica che hanno giurato nella loro invidia di far guerra alle persone, che propugnarono e svolsero le prime cotesto sistema; che fatalmente la nuova scuola s'è chiamata *romantica*, voce abborrita, non so perchè, dalle orecchie italiane — che fatalmente la nuova teoria sembrò nata da fonti straniere — che gli italiani credono puerilmente di scemar le loro glorie riconoscendo le altrui, e hanno giurato inimicizia a tutto ciò che viene dall'alpi, e l'hanno a tal segno giurata che non giova (si osi nominar gli eresiarchi) non giova, dico, a una M. de Staël l'aver consegnato nella Corinna il più vago panegirico di questa bella madre dell'arti, ad un Sismondi l'aver sudato sui fasti della nostra passata grandezza, ad uno Schlegel l'aver palesato una conoscenza e un entusiasmo pei grandi antichi superiore d'assai a quello degli italiani medesimi. Non giova a tutti e tre l'esser la prima il più acuto, il più esteso, il più eloquente ingegno che abbia vantato a' nostri giorni la Francia, il secondo il più grande fra gli storici viventi, il terzo il più grave de' critici moderni! —

L'amore del vero, o di ciò almeno ch'io credo esser tale, il vivo sentimento di meditati principj, il bisogno di dare sfogo ad un più ancora meditato dolore, mi hanno portato più lungi assai, caro amico, di quanto avea destinato, ponendo mano alla penna. Concluderò coll'esortarvi a correre animosamente e senza timore di precipizio quella via ch'io, non poeta ma critico, non posso che mostrare a chi come voi è poeta, non critico. —

G. N.